This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

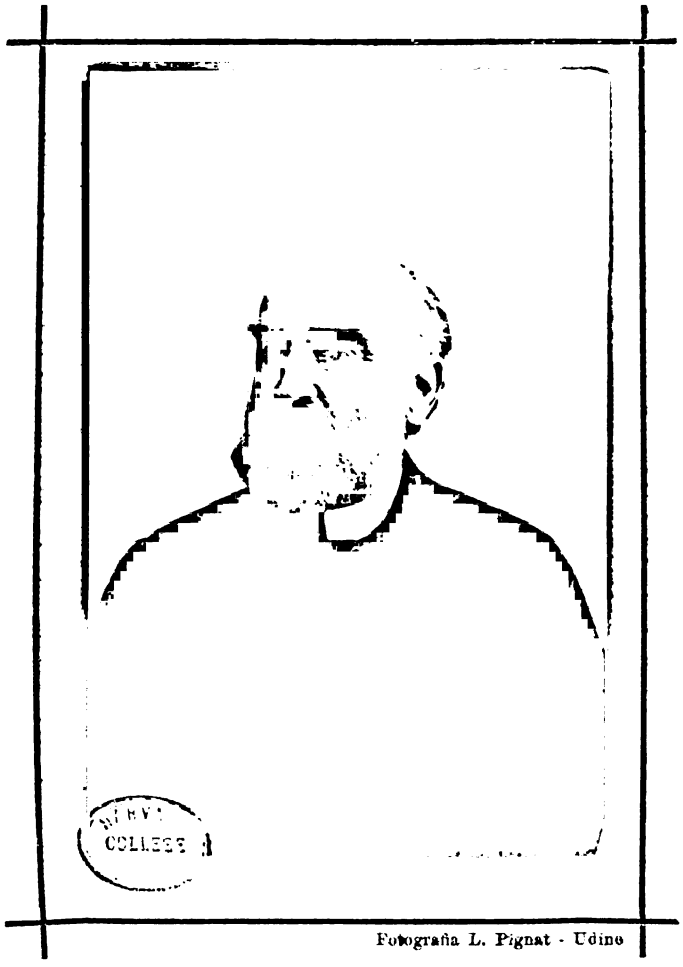
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

~~4921~~
Pam
2139



Fotografia L. Pignat - Udine

FRANCESCO CARATTI

NATO A UDINE LI 26 GIUGNO 1826

MORTO A MUZZANA IL 27 SETTEMBRE 1900.

dHC

UN UFFICIALE FRIULANO ALLA DIFESA DI VENEZIA CONTRO GLI AUSTRIACI NEGLI ANNI 1848-49.

MEMORIE DELL' UDINESE
NOB. FRANCESCO CARATTI

PUBBLICATE PER LE NOZZE

CARATTI - CELOTTI

NOB. MARIA D.r FABIO

UDINE

MERCORDI 11 GENNAIO MCMVII.

TIP. MARCO BARDUSCO
UDINE MCMVII.

HARVARD COLLEGE
DUPLICATE
HARVARD COLLEGE
LIBRARY
SEP 17 1913
LIBRARY.
Cutting fund

DG553
.5
V4C3
1907
MAIN

Carissima sorella,

IL PAPÀ, *che custodiva da anni gelosamente questi brani di memorie del nostro nonno* CHECCO, *ha consentito al mio desiderio di pubblicarli per le tue nozze.*

In queste pagine Egli rivive tutto ai nostri ricordi e al nostro affetto - semplice, coraggioso, buono - come lo abbiamo amato; così che, se per tutti avranno interesse le notizie e gli episodi storici che Egli narra con tanta spontanea efficacia, per noi questa pubblicazione, rievocando oggi l'immagine cara, ha il senso di unirci in un pensiero di devota onoranza verso di Lui che tanto ci amò.

L'augurio che Egli formerebbe per te, è il mio.

tuo
Franco

Udine, 2 gennaio 1907.

CENNI BIOGRAFICI

Nel **Museo Friulano del Risorgimento** nel Castello di Udine, in un quadro sono raccolti i seguenti ricordi del Nob. FRANCESCO CARATTI:

Ritratto fotografico — Decreto di Re Umberto I° da Roma 21 Febbraio 1878 col quale riconosce al Caratti il grado onorario di Capitano — Medaglia della Città di Venezia ai suoi difensori del 1848-49, — Medaglia Commemorativa di detta guerra di Vittorio Emanuele II° e Medaglia dell'Unità d'Italia di Umberto I°.

Di fianco a questi ricordi nella *Illustrazione biografica degli Ufficiali Friulani alla difesa di Venezia negli anni 1848-49*, a cura del cav. Raffaello Sbuelz, membro della Commissione di detto Museo, vi è il seguente cenno biografico riassuntivo che si riporta integralmente:

CARATTI nob. FRANCESCO

nato a Udine il 26 Giugno 1826.

« Come quasi tutta la gioventù istruita e della nobiltà, prima del 1848 fu anch'Egli della Guardia Nobile del Regno Lombardo-Veneto, e nell'anno della grande Rivoluzione Italiana, date le dimissioni, da Vienna si affrettava a recarsi in Patria per servirla.

« Ma giunto presso Gorizia, non potè proseguire perchè impedito il passo a chiunque dai soldati

dell'esercito del Nugent che rapidamente aveva iniziata la ripresa del Friuli.

« Come dalle sue Memorie, dovette attendere, e resasi la Città di Udine, entrò ad abbracciare i suoi cari e col vivo desiderio di prestare l'opera sua gagliarda in difesa della Italica indipendenza, corse a difendere Venezia, ove si stavano raccogliendo le maggiori forze possibili per resistere all'imminente assedio degli Austriaci.

« Colà fu capitano nel I° Battaglione I^a Compagnia della Legione Friulana, e per le sue qualità di Ufficiale istruito ed ardimentoso ebbe subito a trovarsi in rapporti continui coi più illustri comandanti di quella celebre difesa negli anni 1848-49.

« Ivi risplendette il coraggio suo, distinguendosi in modo speciale, sì da venire due volte portato all'ordine del giorno del Comandante in Capo della difesa di Venezia.

« *Al Forte di Marghera*, perchè ferito alla gamba « destra da scheggia di bomba, con tutta la fred- « dezza continuò nel comando;

« *Alla testa del Ponte Ferroviario*, ferito di « nuovo alla faccia, fu semi-sotterrato dalle ma- « cerie per scoppio di granata ».

« Era un Ufficiale che destava ammirazione per il coraggio e per la modestia.

« Dopo la resa di Venezia, rimpatriò; coltivò gli studii di musica divenendo un vero artista.

« Nel 1866, appena partiti gli Austriaci, la Città lo volle al comando della Civica nel difficile periodo che precedette la liberazione, e ciò adempì con il plauso dei cittadini.

« Fu nel 1868 fra i Fondatori della Società dei

Veterani del 1848-49, (indi fusasi con quella dei Reduci, e divenuta Società Friulana dei Veterani e Reduci dalle Patrie Battaglie in Udine) al N. 55 della Matricola Sociale.

« E nella Commissione esecutiva Provinciale per la traduzione in atto del Progetto di adattamento del Tempietto San Giovanni a Pantheon dei Friulani morti per la Patria — conforme alla Relazione Ing. prof. Francesco Comencini e dell'architetto Ing. Giov. Batta Comencini — pubblicato nel XX Settembre 1895 — fu eletto a far parte della Presidenza col Valussi e col Muratti, — ed in questa Commissione che definì ogni pratica fu attivissimo.

« Morì a Muzzana il 27 Settembre 1900, compianto da tutti per aver condotto una vita tanto utile alla Patria per la quale più volte aveva esposta la propria vita, considerando ciò come primo dovere, e con una modestia degna dei tempi antichi.

« La salma venne trasportata e deposta nella tomba di Famiglia a Udine e quindi cremata ».

Lasciò i ricordi delle principali sue vicende del 1848-49 in un fascicolo che intitolò *Memorie* nelle quali rispecchiasi l'animo suo buono e gentile e la rara modestia nel raccontare gli atti compiuti per la difesa della Patria diletta.

Udine, 15 Ottobre 1906.

RAFFAELLO SBUELZ.

NOTIZIA. — *Come già per la disposizione dei ricordi nel Museo Friulano e per il cenno biografico sopra riportato — così per la pubblicazione di queste Memorie e per le preziose illustrazioni che le completano deve la famiglia Caratti tutta la sua commossa gratitudine al cav. Raffaello Sbuelz che se ne volle occupare con cura preziosa e con affetto sincero.*

MEMORIE

Passo di volo i miei primi anni, non presentando nulla d'interessante.

Ero ragazzo ardito e quasi spensierato; mi chiamavano il *diavolo*, l'*azzardoso*, ma le ferree briglie in cui mi tenevano i miei genitori o chi per essi, mi obbligarono a reprimere il mio carattere e la mia indole, e mi vinsero. Ero poco appassionato allo studio; specialmente per la lingua latina, avea un'avversione incredibile; gli studi, che più predilegevo, erano la lingua greca, matematica, storia e geografia, le quali, a quei tempi, erano le più trascurate, meno

la prima; perchè, convien dirlo, i maestri stessi erano poco istruiti ed il Governo austriaco, non desiderava vaste cognizioni nella storia, e preferiva l'ignoranza; limitandosi nella geografia, alla descrizione delle cinque parti del mondo, le capitali, i fiumi principali e le cose più generali. Però le scuole ginnasiali passarono discretamente bene. Al Liceo abborrivo la filosofia, per il modo con cui veniva spiegata. Il mio studio prediletto, oltre le matematiche, che continuavano sempre ad essermi piacevoli, era quello della fisica. In questi due rami, ebbi sempre la miglior classe possibile, cioè l'eminenza, che equivale oggi a punti 10.

Il sistema dell'educazione in famiglia di quei tempi, era assolutamente barbaro, così che io, quantunque vecchio non vorrei ricominciare, talmente era opprimente e contrario a qualunque intendimento.

Sino all'età di sette anni, si era in mano alla servitù, fidata sì, ma non educativa; non si vedevano i genitori, che

alla mattina pel buon giorno, a pranzo ed alla sera per la buona notte; la cena e la colazione la si faceva da soli; la sera alle otto a letto nelle stanze con la servitù. Non parliamo di divertimenti; non si conoscevano, se non qualche passeggio..... e alla messa, alle prediche ed a tutte le funzioni religiose. Dai sette anni ai quattordici o quindici venivamo consegnati ad un Precettore prete; e continuava l'austera vita in famiglia, pressochè la sopra descritta, eccetto che si dipendeva in tutto dal Precettore, il quale ci accompagnava alla scuola, faceva le ripetizioni a casa e ci conduceva al passeggio; egli viveva in famiglia. Al ritorno della scuola per alcuni minuti potevamo trattenerci presso la madre, e negli ultimi anni, per premio di qualche gran fatto, si andava al teatro all'opera, oppure a prendere un gelato in qualche caffè, in camerino riservato. — L'autunno era il tempo più desiderato; si aveva il divertimento dell'uccellagione, ed anche quello dei giuochi ginnastici, palle,

tamburelli, pilotte ecc., poi un piccolo cavallo da cavalcare, tutte cose ch'io molto amavo. Non era trascurato lo studio, poichè due ore al giorno erano a ciò destinate, meno le domeniche. La messa ogni giorno nella Cappella di famiglia in casa, alla quale dovevamo noi ragazzi servire e rispondere, e nelle feste oltre alla messa cantata, si assisteva ai vesperi nella Chiesa della Villa. Si faceva qualche merenda con tutta la famiglia in qualche prato o boschetto, qualche gita col carro tirato da buoi; immancabile ogni autunno una gita a Marano ed a qualche sagra dei dintorni. Questo tempo di vacanze insomma per noi ragazzi era un vero sollievo. Mio padre era distinto ed appassionato cacciatore, e in casa nostra vi era convegno di molti amici cacciatori, che concorrevano con quelli di casa, cioè il padre, mio fratello maggiore, il Precettore, l'Agente e il Cappellano, che pure viveva in famiglia; così si formava una compagnia di otto e più cacciatori quasi costante. A sedici anni ho

cominciato anch' io a cacciare insieme a mio padre, ed era per me il colmo della felicità, ed ho sempre conservato un grande trasporto a questo genere di esercizio, e lo conservo ancora, quantunque vecchio, però di gambe robuste. A diciotto anni terminai il Liceo e con questo le scuole.

Ora comincia la vita nel mondo. Una mia zia, sorella di mio padre, avea sposato un maggiore di piazza co. Veterani di Vienna; non ebbero figli e dimoravano parte dell'anno a Vienna e parte a Udine nella nostra famiglia. Questi zii persuasero mio padre a destinarmi al servizio militare; propostami la cosa, l'accettai e scelsi la marina. Prese le opportune informazioni, fui sconsigliato, essendo in quel tempo, la marina austriaca molto trascurata, e perciò senza prospettiva di avanzamenti e di carriera: a malincuore dovetti adattarmi a rinunciare all' idea. Allora mi venne proposto di concorrere nella Guardia Nobile Lombardo-Veneta di cavalleria di stanza a Vienna, nella quale si entrava

col grado di Ufficiale, non essendo però che semplici Guardie, e si faceva servizio negli appartamenti del palazzo dell'Imperatore. Si rimaneva in quest' Istituto quattro anni e poi ci collocavano in un Reggimento a nostra scelta, col grado di Tenente o di I° Tenente, secondo i progressi nell'istruzione ricevuta. Concorsi adunque avendo i requisiti necessari, cioè, di famiglia e di studi che avevo terminati nel Liceo con buone classi: passai alla visita a Venezia e mi fecero abile, ma il numero dei concorrenti in quell'anno, era completo, poichè si facevano n. 15 Guardie all'anno, essendo 15 le Provincie Lombardo-Venete, per cui dal primo anno al quarto si completava il numero di sessanta, e così in seguito quindici entravano ed altrettanti uscivano ogni anno. Essendo dunque chiuso il numero dei concorrenti per quell'anno, non fu più possibile di presentarsi. Allora zii e padre mi consigliarono di entrare in un Reggimento di guarnigione costante a Vienna, quale vo-

Fotografia L. Pignat - Udine

INTERNO DEL FORTE DI MARGHERA DURANTE IL BOMBARDAMENTO NEL 1849

DAL QUADRO DI ANTONIO PIGNI DA UDINE

lontario col grado di Cadetto, il qual grado è poco diverso da quello di soldato semplice; in quanto al servizio anzi non v'era differenza, mentre nel resto gli ufficiali ci aveano qualche riguardo nel trattamento. Così sarei rimasto un'anno, cioè fino al momento di nuovamente concorrere alla Guardia Nobile, pel qual posto, mi aveano di già prenotato ed assicurato, facendomi inoltre vedere che avrei avuto con questo anno di esperienza militare e di esercizio nella lingua tedesca, sommo vantaggio nella Guardia e una superiorità sugli altri, i quali venivano dalle loro famiglie ignari di tutto. Mi lasciai sedurre ed accettai di partire insieme a mio padre per Vienna.

È stata però una grande risoluzione in me; credo di non averci pensato abbastanza, e che fosse più un atto di obbedienza. Fu strana infatti la proposta dei miei genitori; data l'educazione severa ricevuta, priva affatti di libertà e molto riservata sino alla vigilia della mia par-

tenza, era abbastanza rischioso di lanciarmi così di colpo, in un gran mondo, come Vienna, militare in un Reggimento di puri tedeschi, o meglio della feccia di Vienna (Deuschmeister si chiamava) conoscendo appena qualche cosa della lingua! È vero, che in quel tempo avea colà i miei zii e che ero stato posto nella compagnia ove comandava il capitano co. Colloredo-Mels Giacomo; ciò che per me rappresentava un grande conforto, essendo un novizio, senza alcuna esperienza del mondo.

Mio padre s'intrattenne a Vienna 15 giorni; poi partì mentre io non ero ancora nè monturato, nè entrato in caserma.

Due giorni dopo fui chiamato al giuramento, vestito ed armato. Il giuramento ch'io lo credeva per un anno, fu invece per 10 anni! L'avvilimento che ciò produsse in me, lo rammento ancora con orrore! Veramente disperato, pensavo persino ad un modo di disertare, di fuggire, pur di non rientrare in caserma.....

Il mio amor proprio mi salvò; nè

lasciai scorgere ad alcuno le mie angoscie e i miei affanni. Mi venne in soccorso l'idea che un anno dopo sarei passato nella Guardia. Questo stato di avvilimento durò più giorni, poi man mano mi andai abituando, mercè alcune amicizie fatte con altri cadetti e specialmente con uno, che parlava l'italiano ed era caporale e che tuttavia riuscì più tardi ad involarmi il mio portamonete, così che fu degradato e trasferito di Reggimento. Ma ciò che più mi ributtava, era il dormire, nella camerata comune con quaranta soldati di quel genere, i quali dormivano due per letto, ed alla sera venivano a casa mezzi ubbriachi, e tormentavano durante la notte tutti i tranquilli e gli addormentati.

. . . . . .

(L'A. narra quindi gli incidenti della vita di caserma e di qualche sua scappatella giovanile fino allo scoppiare della rivoluzione nei distretti della Polonia austriaca e della Galizia nella repressione della quale prese parte col suo reggimento).

. . . . . .

Rimasi così per otto mesi vagando nella Galizia senza mai provare le delizie di un letto, sempre sdraiati sulla paglia in terra, ove i topi caracollavano sulle nostre membra tutta la notte con molta confidenza; per cui ci tenevano desti e pronti per qualunque evenienza, forse d'accordo con lo Stato Maggiore. Ed infatti necessitava, poichè quasi ogni notte, c'erano movimenti ed incendi, ed i soldati doveano intervenire.

La nostra vita di continue sofferenze, e privazioni ci facea provare in sommo grado il male della nostalgia.

Finalmente ritornammo a Vienna ed io che a tempo opportuno avevo presentata la mia istanza di concorso alla Guardia Nobile, agli ultimi di agosto 1846 potei ottenere, prima di entrare in quel corpo, un permesso, di un mese per recarmi in famiglia, cioè sino agli ultimi di settembre. La gioia che provai nell'abbandonare il Reggimento, quei luoghi di fatiche, di sofferenze e di stenti, nel ritornare in seno

alla mia famiglia, dopo un anno di assenza nel rivedere gli amici, il mio paese.... oh felicità indimenticabile! Quattro giorni di viaggio eterni; finalmente giunto fra gli amplessi dei miei, mille domande, racconti, storie; tutto rammentava i primi anni, parea fosse trascorso un secolo, momento sublime! Oh come passò presto quel mese in famiglia; era appena giunto e già era prossima la partenza!

Gli ultimi del mese mi separai di nuovo e ripartii per Vienna, ed al 1° ottobre entrai definitivamente nella Guardia, coll'intenzione di restarci i quattro anni e poi pensare al da farsi. Ma l'uomo propone.....

L'essere stato cadetto in un Reggimento, mi valse d'essere nominato capo della mia classe o annata, cioè delle 15 nuove Guardie entrate con me, come guida e direzione nei loro doveri; carica di non molta importanza, ma tale però, da soddisfare un po' l'amor proprio. Io avea dei vantaggi sopra gli altri, perchè sapevo

sufficientemente cavalcare, essendomici esercitato sino dall'infanzia, perchè franco negli esercizi militari, imparati al Reggimento ed abituato alla disciplina. Il trattamento nell'Istituto era signorile: una stanza per ciascuno, un servo ogni quattro Guardie, stufa accesa d'inverno; c'era poi, una gran sala da pranzo, altra con due bigliardi ed una terza col pianoforte e per conversazione, una magnifica sala di scherma ben provvista d'armi con distinto maestro, una scuderia per più di 100 cavalli con acqua nell'interno, ed altra più piccola per i cavalli da equipaggio, cavallerizza coperta per l'inverno ed altra per l'estate, un palafreniere ogni quattro cavalli. Abitava nell'Istituto, oltre tutta l'ufficialità, un cappellano ed un medico. Avevammo due divise; una di lusso che non si indossava che a cavallo e consisteva in un elmo argento e oro di magnifica forma, il vestito di panno rosso e mostre di velluto bleu, molto riccamente guernita in oro, pantaloni di panno quasi bianco, bordato

ai lati in oro e stivali lacca. I cavalli tutti baj di mantello, stupendamente bardati in oro, briglia e gualdrappa. Tutto il corpo delle Guardie unito a cavallo era grandioso e spettacoloso; il popolo alle nostre sortite si affollava. La divisa a piedi era semplice di panno scuro, mostre bleu, calzoni neri listati pure in bleu, cappello a rafiolo.

La Guardia Ungherese era più semplicemente decorata della nostra e tutta in argento, con berettone di pelo, cavalli bianchi e prestava servizio simultaneamente all'italiana.

Il servizio consisteva; ogni giorno per turno per 24 ore di guardia nelle stanze del palazzo imperiale, o meglio, nelle anticamere dell'Imperatore, in numero di quattro italiani e quattro ungheresi: ogni domenica nel palazzo stesso, tutte due le Guardie in corpo, facevano spalliera al passaggio di tutta la famiglia imperiale, che si portava alla cappella per la messa. Alle undici ore, giunti di ritorno al quar-

tiere, si restava in libertà per tutta la giornata.

Il nostro Istituto distava dal palazzo di Corte venti minuti a cavallo.

Esisteva un terzo corpo: la Guardia tedesca, che era composta di militari graduati che per la loro avanzata età o per imperfezioni, non potevano prestar più servizio attivo, e non si presentava che in qualche rara circostanza, in carrozza e soltanto mediante una rappresentanza. Aveva una divisa assai goffa.

La nostra posizione sociale era splendida, inquantochè si era invitati ad intervenire ai balli di Corte, alle caccie dell'Imperatore e si concorreva a tutte le parate militari, le quali erano frequenti e grandiose: il nostro posto era con lo Stato Maggiore, di seguito, senza distinzione di rango ed alla rinfusa e in libertà. Mi sono trovato alla grande rivista fatta, fra le altre feste, per Nicolò Imperatore delle Russie. Vi era un corpo d'armata completo e la cavalleria e l'artiglieria sfilarono

tre volte, al passo, al trotto ed alla carriera; sembrava una vera battaglia: i pezzi dell'artiglieria sbalzavano rimbombando per la veemenza della corsa e per le ineguaglianze del terreno.

L'imperatore Nicolò facea bella mostra di sè, essendo un bell'uomo e cavalcando un magnifico cavallo nero, e faceva scomparire l'Imperatore Ferdinando, brutto, piccolo e senza presenza, con un cavallo di piccola statura.

. . . . . .

(L'A. si diffonde alquanto a descrivere la vita di Vienna e i suoi divertimenti e dopo accennato ad un suo duello con un ufficiale ungherese, che ebbe per lui esito fortunato, prosegue così la sua narrazione).

. . . . . .

Con la musica, ossia col pianoforte, mi furono aperte le porte di molte case, ed anzi in una famiglia milanese, avendo stretta amicizia col maestro Salvi che vi frequentava, abbiamo combinato di creare una compagnia di cantanti dilettanti, per

eseguire delle opere intere e ci riuscimmo davvero, poichè avevammo unite vent'otto persone, quattordici per sesso, le quali sostenevano le prime parti ed i cori, mentre sedevamo a due piani, il Maestro Salvi ed io; ognuno studiava da sè, poi si facevano le prove d'assieme ed una sera per settimana si eseguiva un completo spartito d'opera e s'invitavano parenti ed amici. A Vienna c'erano risorse d'ogni genere e non vi era pericolo di soffrire un quarto d'ora di noia.

Alcune sere le passavo dal mio generale Airoldi, ove suonavo il piano a quattro mani con la sua figliuola, trattenendomi sino oltre la mezzanotte; ciò che mi produsse un vantaggio inquantochè secondo la prescrizione del nostro regolamento avrei dovuto ritirarmi nell'Istituto alle ore undici, ed invece rientravo sempre dopo la mezzanotte senza che nessuno mi facesse rimarchi, dopo che una volta un mio ritardo era stato giustificato dallo stesso Generale.

Ora veniamo all'inverno del 1847-48 nel quale i moti rivoluzionari cominciarono in tutta la monarchia a farsi strada. I rigori eccessivi del Ministro Metternich precipitarono gli eventi; tutto si organizzava clandestinamente.

Noi pure cospiravamo con gli studenti italiani e ungheresi ed abbiamo somministrato le armi di cui noi tutti eravamo ben forniti e specialmente io che pareva volessi formare una armeria. Finalmente dopo alcuni giorni di qualche manifestazione tumultuosa sulle piazze da parte del popolo e degli studenti, scoppiò la grossa rivoluzione. Il caso volle che toccasse a me in quel giorno, il servizio di guardia al palazzo imperiale.

Al tocco dunque, montammo a cavallo, come di consueto, le quattro guardie destinate per turno, al solito servizio e ci dirigemmo al Palazzo. Lungo la strada fummo fischiati più volte, e arrivati alla porta della cittadella, il popolo ce ne sbarrò l'ingresso chiudendola, fischiandoci assordantemente

e slanciandoci delle pietre. Allora levammo dalla sella la pistola e cacciando gli speroni nel ventre dei nostri cavalli, diventati furibondi per causa delle grida e delle pietre, ci dirigemmo a grande carriera ad un'altra porta della cittadella davanti alla quale un battaglione di linea sgombrò l'entrata e tosto giungemmo al gran cortile del palazzo.

Immediatamente fu spedito l'ordine a tutto il corpo della Guardia di raggiungerci sull'istante; e così fu.

La città avea un aspetto spaventevole; il popolo cominciava ad affollarsi intorno al palazzo, minaccioso gridando « morte a Metternich », « vogliamo la costituzione, la libertà di stampa, abbasso l'assolutismo »; il Governo rispondeva con gli arresti e con le baionette.

Furono dal popolo malmenati varii Commissari di Polizia; fu tentato di dar fuoco al Palazzo del Governo e a quello del Ministro confinanti uno coll'altro; voleano introdursi in quest'ultimo per stran-

golare il Ministro o massacrarlo, ma poi fatti persuasi che fosse fuggito, lo abbandonarono. Io però, da una finestra di rimpetto a quella nella cui stanza si era nascosto il Metternich, lo vedea fra le tende che spiava pauroso quanto succedeva nella sottostante via. Alle 8 di sera era al colmo la rivolta.

Il palazzo era tutto circondato di cannoni carichi e di artiglieri pronti all'ordine per far fuoco sul popolo se avesse tentato un passo di più. Infatti quest'ordine era stato dato da un arciduca, ma l'ufficiale di artiglieria, postosi alla bocca di un cannone ricusò di far fuoco: il popolo gridava, minacciava non curandosi, nè di artiglieria, nè di baionette.

Conobbi in quella circostanza quanto il tedesco convinto dei suoi diritti sia intrepido ed ostinato.

Noi, confinati negli appartamenti, eravamo un po' impensieriti per le minaccie di tanti furenti, che come forsennati tentavano di incendiare.

Oh sì che il furore del popolo spaventa, specialmente quando si è chiusi ed assediati, e senza via di scampo, circondati da una folla di assedianti furibondi che non l'avrebbero risparmiata ad alcuno, che si fosse azzardato di sortire da quella gabbia reale!

Il Governo era impotente a sedare la rivoluzione, e perplesso di usare la forza e di far compiere un massacro che avrebbe portato più serie conseguenze per lui, poichè aveva di fronte un popolo risoluto che nulla avrebbe intimorito.

Questo stato di cose durò tre giorni, ripetendosi le manifestazioni due volte al giorno a ore determinate, cioè alle ore 10 antimeridiane ed alle 8 pomeridiane. — C'era in ciò il suo lato comico anche in mezzo a questi orrori: al mezzodì cessava ogni dimostrazione e tumulto e tutti augurandosi il buon appetito correvano alle proprie case e si poteva girare per la città trovandola la più tranquilla del mondo.

La riunione della sera, era più spaventosa e impressionante e si estendeva

per tutta la grande città con veri eccessi anche nei sobborghi, collo strappare i candelabri del gaz, coll'accenderlo producendo varii incendi; ma alle ore 10 precise tutto si acquetava, si ripeteva lo scioglimento come la mattina al mezzodì, ed augurandosi reciprocamente la buona notte, tutti i dimostranti si ritiravano.

L'Imperatore Ferdinando, ignaro di tutto ciò che succedeva, poichè lo avevano confinato nell'interno del palazzo, domandava a me, accortosi di qualche cosa di straordinario: che vuole il buon popolo? A cui io: domandano la Costituzione. Ed egli allora bonariamente: Stiano tranquilli che l'avranno.

Finalmente il Governo dovette cedere alla rivoluzione e fu costretto a promettere e proclamare la Costituzione.

Il volta faccia istantaneo del popolo a questo annunzio fu straordinario; passando ad un entusiasmo sbrigliato, volle ad ogni costo che l'Imperatore si presentasse in pubblico per fargli le dovute ova-

zioni. — Uscì egli in carrozza, pauroso e sospettoso con un Generale a lato, scortato da otto guardie a cavallo, 4 italiane e 4 ungheresi (fra le prime c'era anch'io) disposte intorno alla carrozza.

La folla pazza di gioia ed esaltata era talmente compatta che i nostri cavalli venivano trasportati or quà or là come barchette dalle onde marine; essi istupiditi ed avviliti, passivi, lasciavan fare.

Percorsa così lentissimamente una larga borgata (kohlmarkt) sotto assordanti grida di *Viva l' Imperatore*, *Viva la Costituzione*, quando a Dio piacque, rientrammo in palazzo.

Il giorno dopo, ci rimandarono al nostro Istituto, tutto era tranquillizzato e tornato nello stato normale.

Le notizie che ci giungevano dall'Italia, ci davano molte speranze sull'avvenire della nostra patria.

Entusiasmati da queste e non potendo più rimanere al servizio di questo Governo, si stabilì di presentare la nostra

rinuncia in massa, per cui tutti uniti nella gran sala da pranzo, ci ponemmo a stendere la rispettiva istanza per rinunzia alla Guardia. Avvertito il nostro Generale di questa specie di sciopero, ci venne a sorprendere nel mentre si scriveva, ma nessuno si sgomentò e non ci siamo che alzati, come al solito, per il saluto, di regola.

Egli visto che il suo intervento non avea prodotto quello che forse si aspettava, cioè lo scioglimento della nostra adunanza, pacatamente disse: «siate tranquilli e dignitosi; le dimissioni che state preparando saranno accettate, ma procedete con calma e con decoro».

Il Generale era italiano e molto intelligente, perciò non lo sorprese la nostra risoluzione. Io credo che lo stesso Governo la desiderasse, per non tenere in posizione così delicata e di fiducia militi che avrebbero potuto essergli ostili.

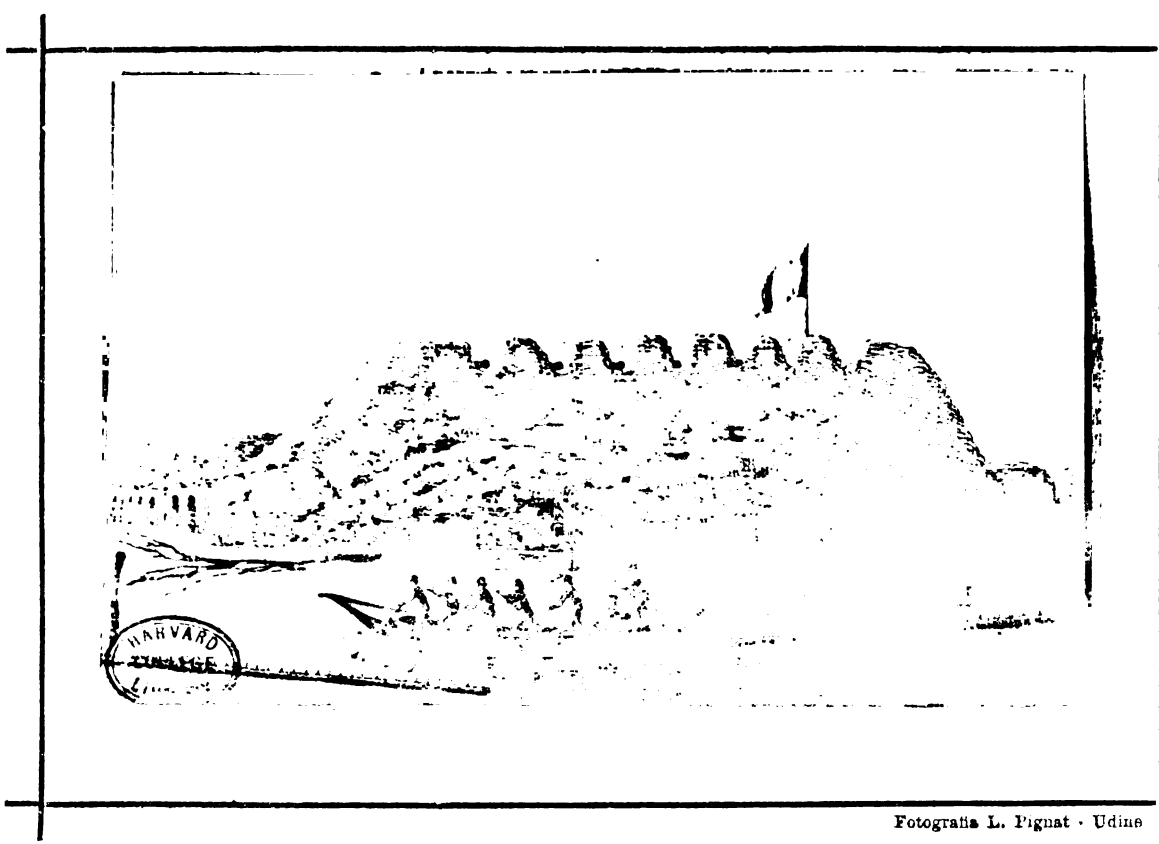
Senza alcuna difficoltà furono accettate le nostre rinunzie, e ci rilasciarono un certificato di congedo col grado da noi

tenuto. Prima però di ciò, ci fu proposto se avessimo desiderato di entrare nell'armata con un grado superiore al nostro, la qual cosa naturalmente rifiutammo. Ci fu però alcuno che accettò con la nostra disapprovazione, ma per ragioni finanziarie. Anni dopo, per riabilitarsi forse, passarono come graduati nell'armata italiana.

Partii da Vienna in compagnia di tre miei compagni per l'Italia. A Nabresina ci separammo e rimasi solo, essendo gli altri diretti a Trieste per imbarcarsi e seguitare il viaggio per mare verso la Lombardia. Io giunsi a Gorizia il giorno stesso che l'armata austriaca partiva verso Udine per riconquistare il Friuli e non mi fu permesso di seguitare il viaggio.

Otto giorni di dimora ben lunghi e crucciati.

Dal castello si contemplava il bombardamento alla mia città; ed io fremeva angustiato per la mia famiglia, parenti ed amici; fremeva per le continue invettive scagliate da una parte di quella popolazione



Fotografia L. Pignat - Udine

FORTE DEI VENEZIANI SUL GRAN PIAZZALE DEL PONTE

M. MORO DISEGNÒ DAL VERO NEL 1849.

al nostro indirizzo. Oh giorni di affanno e di dolore! Alloggiai in casa della famiglia Colloredo-Mels co. Giacomo ex mio capitano nel Reggimento, il quale avea abbandonato ilservizio già da un anno e si era stabilito a Gorizia.

Questo soggiorno mi fu un po'confortato dalle premure d'amicizia resemi da questa famiglia.

Entrati di nuovo gli austriaci in Udine dopo il bombardamento e la capitolazione, partii trepidante per la tema di trovare qualche disgrazia in famiglia e nel mio paese, ma fui rincorato quando vidi i miei genitori e fratelli sani e danni non gravi nella città, quantunque la resistenza fosse stata gagliarda.

I moti ed i preparativi del Piemonte per la guerra coll'Austria, la partenza dei volontari per colà e per Venezia sempre resistente, mi decisero a recarmi tosto in quest'ultima città, come unico punto d'appoggio in cui potevansi concentrare gli sforzi per la liberazione del Veneto.

Le difficoltà erano grandi per giungere al mio destino, poichè rigorosamente impediti e proibiti i passaggi, pattugliati giorno e notte e sorvegliati continuamente, con gravi condanne e fucilazione a chi vi si fosse azzardato. Ma nulla mi trattenne poichè ero deciso e risoluto di recarmi a Venezia.

Esisteva in Udine un Comitato rivoluzionario, che facilitava ai volontari la partenza ed era in corrispondenza con quelli di Venezia e Torino. Mi feci additare da questo la via possibile per ottenere l'intento, e fui diretto al co. Francesco Rota a S. Vito, membro del Comitato, dal quale avrei avuto le istruzioni necessarie e le indicazioni per la via da percorrere.

Dopo tutto concertato, salutai soltanto la mia famiglia, e col cocchiere di casa, uomo fidato a me ed affezionatissimo, da più di venti anni in nostra casa, partimmo per la campagna di Paradiso, per non dare sospetti, ed il giorno dopo per S. Vito, donde rimandai indietro l'uomo ed il cavallo.

Il co. Francesco Rota che era già mio amico dall'infanzia, con tutta premura mi diresse alla Pineta di Portogruaro, ove mi disse, avrei trovato uniti degli altri miei compagni per lo stesso scopo, poichè alla spiaggia del mare approdavano ivi spesso barcaccie da pesca incaricate dal Comitato di Venezia di levare i profughi e condurli colà. Mi diressi adunque per Portogruaro.

Ancora gli austriaci non aveano sospettato quel punto di riunione e di partenza, per cui non ebbi difficoltà a raggiungere i miei nuovi compagni. Trovai infatti in Pineta più di duecento giovani friulani che aspettavano ansiosi il famoso trasporto di mare.

La nostra posizione non era molto sorridente, prima pel timore d'essere scoperti e poi per il vivere sulle sabbie e fra gli abeti, in località per quanto pittoresca e poetica, ma nè comoda, nè igienica. Una notte ci fu un falso allarme, che però fece nascere uno scompiglio indescrivibile: fu sparsa la voce che una compagnia di

soldati austriaci si dirigeva verso le nostre posizioni.

Io, calmo più di altri, non perdetti la testa, e messomi a capo di tutto questo piccolo esercito inerme e spaventato, organizzai la difesa disponendo spie e sentinelle.

La nostra posizione ci favoriva e facilitava la mia impresa, inquantochè nella vastissima Pineta non si entrava che da una sola strada maestra; perciò sorvegliata questa, si era quasi sicuri. Disposi adunque le spie all'esterno, in varie direzioni e le sentinelle internamente ad una distanza una dall'altra di un centinaio di passi, con la consegna di trasmettersi un segnale convenuto che come telegrafo sarebbe giunto al nostro corpo riunito se si avvicinavano gli austriaci. Combinai e stabilii con una guida locale il posto di salvamento, che era abbastanza sicuro, così da far supporre che nella Pinetta nessuno si trovasse, ciò che forse sarebbe bastato per indurre gli austriaci ad allontanarsi e a non soggiornare in quei luoghi malsani.

Però la notizia era falsa e nessuno ci molestò. Qualche bello spirito avrà voluto divertirsi alle nostre spalle; fu un diversivo però in quella noia d'aspettativa.

Da quel giorno ho creduto bene d'istituire nei paesi circonvicini dei gruppi di persone fidate che sorvegliassero i movimenti delle truppe nemiche e ci tenessero informati.

Passammo otto giorni in questo ameno luogo in continua aspettativa dell'arrivo della barca di trasporto.

Finalmente nella notte del nono giorno, un così detto capitano di bragozzo, venne ad avvertirci di tosto partire senza perdita tempo. La distanza da percorrere sino alla spiaggia era di un chilometro, ma poi, arrivati colà, c'era un lungo tratto da fare nella palude e nell'acqua per imbarcarsi, inquantochè il bragozzo non poteva accostare di più.

Fu dunque una gara a chi più presto giungeva al luogo dell'imbarcazione; la confusione era grande e pericolosa stante

l'oscurità della notte; io giunsi quando la barca era di già colma di gente e di fronte a quella calca enorme mi rassegnai di attendere un'altro trasporto. Infatti il legno era piccolo e non poteva contenere un numero di emigranti aumentato a più di trecento. All'ordine della partenza, la barca non potea muoversi essendosi arenata pel troppo peso; il capitano gridò che alcuni scendessero e la spingessero per alcuni metri nell'acqua più profonda; ciò fu eseguito, ma da un numero d'individui superiore al necessario, così la barca si sollevò improvvisamente e la spinta essendo stata troppo vigorosa, alcuni non lesti nel risalire, precipitarono nell'acqua e si annegarono. Così, e non potendo soccorrere per l'oscurità questi sventurati il bragozzo partì.

Rimasto a terra o meglio nella palude, pensando a quel triste spettacolo, lentamente me ne ritornai indietro, incerto sul da farsi: una risoluzione però era necessaria, o restare colà in aspettativa di un altro trasporto, che non si poteva preve-

dere quando sarebbe venuto, o cercare un altra via, meno scabrosa e più pronta di quella.

Decisi infine così e ritornai a S. Vito. Stupefatto il Rota pel mio ritorno, dopo varî giorni della mia partenza e spiegati i motivi, concertammo un'altra via da prendere, cioè per la Mira (altro posto d'intelligenza col Comitato di Venezia); ma per far ciò era necessario traversare Treviso, ciò che a quell'epoca diventava difficile perchè bisognava essere muniti di passaporto. Mi diede il suo che per i connotati poteva passare. Partii. A non molta distanza da Treviso, discesi dalla vettura e mi avviai a piedi, per essero meno osservato ed entrai felicemente senza presenta zione del passaporto. Mi diressi immediatamente ad una guida indicatami dal Rota, ed a servizio del Comitato di Venezia. Intesi, un'ora dopo partimmo a piedi.

La strada che noi dovevamo percorrere era sorvegliata da pattuglie croate. La mia guida ad un certo punto mi fè cenno di

seguirla per un sentiero nascosto fuori della nostra via e ci gettammo in un fosso; io non avea compreso il perchè, ma egli col suo occhio di lince, aveva scorto la pattuglia da lontano che ci venia per la stessa via incontro.

Passarono infatti i soldati a poca distanza da noi, scherzando tra loro e non curandosi di ciò che succedeva a loro d'intorno.

Rimessici poscia in viaggio, poche ore dopo arrivammo alla spiaggia, ove una barchetta (sandolino) di quattro posti ci attendeva. Pagata la guida partii sull'istante con due rematori, volando, poichè era prossima l'ora del passaggio di una nuova pattuglia.

Finalmente respiravo liberamente, ero felice! Ci avvicinammo, chiamati, ad un bastimento Guarda-Porti che ci visitò e dove mi salutarono come il ben venuto; eseguimmo la traversata della laguna sino a Venezia, che si vedea innanzi a noi, senza altri accidenti.

Giunto alla riva degli Schiavoni, ebbi, con mia somma sorpresa, una cordialissima accoglienza come se m'avessero aspettato e conosciuto; ma mi fu spiegato che conoscevano la barca e la provenienza e consideravano un vero azzardo l'emigrare per quella parte. Stetti due giorni in libertà ed informandomi su tutto e di tutto. Il terzo giorno mi presentai al Governo e precisamente a Cavedalis con una lettera di raccomandazione e con le mie carte in regola e cioè: rinuncia alla Guardia, congedo regolare col grado di tenente e la istanza di entrare in servizio nella Legione Friulana. Egli mi accolse cortesemente, lodando la mia venuta a Venezia coll'intento di prestare servizio militare e sull'istante mi diede il brevetto di tenente ch'io non avea domandato e mi diresse dal maggiore Giupponi mio conterraneo, comandante la Legione Friulana in formazione, ed il Giupponi, abbracciatomi e baciatomi, mi destinò alla prima compagnia. Allora tosto mi provvidi del mio equi-

paggiamento e quattro giorni dopo prestava il mio servizio nella caserma del Sepolcro.

Fui occupatissimo nei primi mesi per l'istruzione della mia compagnia sì cogli esercizi militari ai Giardini ed in Campo di Marte, che con la teoria in caserma e per i servizi di guardia quà e là per la città. Poi fu destinata la Legione al forte di Marghera.

Gioivano i soldati, ed io pure, per questo traslocco, desiderosi come eravamo di trovarci di fronte agli austriaci ed a contatto con essi con la speranza di poter fare le fucilate.

Abbandonai il mio alloggio a S. Maria del Giglio, nel palazzo ora Baron Swift, e partimmo tutta la Legione per la Fortezza. Il servizio era molto faticoso, poichè si doveva essere sempre pronti di notte e di giorno; pattuglie, ronde, posti di guardia, istruzione, cautele, scarichi di provvigioni e munizioni, sorveglianza e mille altre cose che ci tenevano continuamente occupati.

Per mia volontà, anche se non ordinato, perlustravo, pattugliando di notte all'esterno della fortezza, tutti i dintorni portandomi sino sotto Mestre, sorpassando perciò i posti e le sentinelle austriache, scambiandomi con esse delle frequenti fucilate; ma per l'oscurità e le nebbie delle paludi e per il modo con cui avea istruiti i soldati onde non essere colpiti (che cioè, tosto fatto il colpo dovessero gettarsi a terra dopo un salto fatto obbliquamente, affinchè non servisse di bersaglio al nemico il punto luminoso al momento dell'esplosione) non lamentammo alcuna disgrazia nelle nostre file.

Qualche notte mi cimentavo ad attaccare qualche posto di guardia austriaca di 10 o 12 uomini, e per far ciò radunavo la compagnia e invitavo chi volesse venir meco, senza obbligarli, non essendo un servizio ordinato, ed allora, se io non limitava il numero, che credeva sufficiente, m'avrebbero seguito tutti in massa.

Di queste ne feci parecchie, alcune

delle quali con buon esito, tutte utili se non altro per mettere lo scompiglio e farli correre, non conoscendo essi quanta fosse la forza che li attaccava.

Una volta fu tale l'allarme che produsse una mia sortita, che gli austriaci spaventati, diedero fuoco alle batterie; la nostra artiglieria della fortezza, ignara della mia sortita, rispondeva con un fuoco continuato, non potendo distinguerci per l'oscurità e credendoci nemici, per cui le palle sibilavano sopra le nostre teste con molto grave pericolo che mi fece in fretta rientrare.

Infatti confesso, ero in certa maniera azzardoso; si era risvegliata la mia indole da ragazzo; ma ebbi però, per la mia attenzione, la soddisfazione di non aver a lamentare che pochi feriti. Di giorno poi, si faceva fuoco con spingarde e fucili da valle dalle lunette avanzate, ogni qual volta si vedeva una sentinella o un soldato del campo nemico.

Frattanto il Piemonte con Carlo Al-

berto alla testa guerreggiava contro l'Austria. Noi aspettavamo ansiosi il momento di fare la sortita per congiungerci all'armata italiana; grande era l'entusiasmo dei nostri soldati, pronti come leoni all'uscir dalla gabbia; ma l'ordine non giungeva mai.

Quando invece ci venne la notizia dei rovesci avuti dall'armata italiana, oh! quale fu il nostro scoraggiamento! L'unica nostra speranza svaniva; io ed altri si piangeva come bimbi, perduta ogni fede nel risorgimento italiano. Dopo tanti sacrifici, cosa sarà di noi? ci si ripeteva; mille i progetti; disanimati e perplessi.

Allora alla consulta dopo varî discorsi fu stabilito di resistere ad ogni costo ed il Manin dal verone del palazzo del Governo ad una immensa folla ansiosa per l'incertezza della situazione, proclamò *la resistenza ad ogni costo:* gli animi si rinfrancarono sperando che lasciassero vivere la costituita Repubblica e che gli austriaci rinunciassero a Venezia. Ma invece

le forze nemiche si concentrarono su essa e cominciarono i lavori delle parallele (trincee) all'ingiro di Marghera per il bombardamento.

La fortezza tentava d'impedirli, molestandoli con alcuni colpi di cannone, ma era inutile; fatto un buco nel terreno della profondità di un uomo il lavoro poteva proseguire senza essere molestato. Noi a Marghera si prevedevano i guai che sarebbero seguiti da questi preparativi, ma con tutto ciò il coraggio non diminuiva. Sul terminare dei lavori, il Governo volle tentare una sortita disperata con tutte le milizie disponibili onde probabilmente distruggere o danneggiare almeno le temute parallele. Radunate le Legioni in una notte a Marghera per tentare il colpo alle 3 ant., con un già stabilito piano di battaglia, silenziosamente sortimmo.

Il mio capitano Sig. Venuti di Cividale comandava l'ala sinistra dell'armata composta delle Legioni friulana e del Sil complete, oltre ad altre compagnie dei Veliti

e Svizzeri. Le ale dipendevano dal centro al quale trovavansi i Generali Pepe, Sirtori e Uloa. Usciti appena e messi in linea, gli austriaci s'accorsero del movimento e cominciarono un fuoco vivo e continuo di moschetteria dalle parallele ove essi erano coperti e riparati e noi a pieno esposti.

Mi accorsi che il Venuti, comandante l'ala, doveva esser caduto perchè non si vedeva più, e com'era mio dovere, per tema che subentrasse il panico nella truppa, senza por tempo in mezzo, mi slanciai alla testa dell'ala e sotto una tempesta di palle, la condussi di corsa verso la prima trincea, dalla quale dovetti immediatamente retrocedere per causa dei troppi feriti e morti: azzardai di nuovo altre due volte e l'ultima riuscii a mettere il piede sulla cresta della prima parallela.

Nacque uno scompiglio ed una resistenza accanita, un fuoco senza direzione, vicini da colpirsi con la baionetta. Chi fuggiva, chi urlava e bestemmiava; una confusione spaventevole, orribile, un vero miracolo a

non esser rimasti tutti sul campo. Visto che le nostre perdite erano troppe numerose ed il tentativo inutile e senza scopo, i Generali ci diedero l'ordine di ritirarci in fortezza.

Alcuni giorni dopo, il Governo ordinò ai comandanti le Legioni che gli presentassero un prospetto di tutti i militi ed ufficiali che si erano segnalati nel fatto d'armi.

Indi i Generali Sirtori e Uloa, venuti a Marghera fecero schierare la truppa sul piazzale e per ricompensa e benemerenza a quelli che più si distinsero, furono ad alta voce lodati e promossi di grado, e così io pure ebbi il grado di I° tenente.

Fu un giorno di evviva e di festa in tutta la fortezza.

Gli austriaci, terminati tutti i lavori e messe a posto le 140 bocche di fuoco d'artiglieria a 500 metri di distanza dal forte, tutte queste dirette su una linea di 5 miglia, cominciarono a bombardare.

Noi non conoscevamo il numero dei pezzi, ma dal numero dei proiettili che

INTERNO DEL FORTE DEI VENEZIANI SUL GRAN PIAZZALE DEL PONTE

Fotografia L. Vignati - Milano

È POSTO DIRIMPETTO DAL VERO NEL 1849.

ci giungevano contemporaneamente, ci accorgemmo che doveano essere molti; i soli mortai per le bombe doveano sorpassare i 50, inquantochè più volte ne contai da più di 20 svolazzare insieme per l'aria; un fuoco continuo notte e giorno.

A Marghera ebbi campo di conoscere il carattere tanto meritamente decantato del Generale Sirtori, ed un fatto solo basterà a dimostrare l'intrepidezza e l'eroismo di quell'animo.

Frequentissime erano le sue visite alla fortezza ed al tempo del bombardamento si fermò stabilmente. Io era il suo compagno costante nelle sue continue perlustrazioni.

Ci trovavamo un giorno sopra una delle due caserme esistenti, cosidette case matte, cioè a prova di bomba, i tetti delle quali erano stati levati affinchè non venissero rovesciati al basso dalle palle nemiche con pericolo del sottostanti: egli sul terrazzo mirava col mio cannocchiale (del quale si serviva sempre, perchè preferibile al suo

per forza e di piccola mole) le posizioni ed i movimenti del nemico, quando una granata ardente venne rotolandosi fra noi e con grande fracasso esplose in tutti i sensi, ma per vera fortuna ci volle risparmiare; il mio Generale non levò un solo istante il cannocchiale dagli occhi. Io era coraggioso, ma non arrivavo a tanto. Questo è uno dei fatti fra i mille che provavano il suo sangue freddo. Era poi uomo serio; non lo vidi mai sorridere, non una parola di più del necessario, osservatore, attento e vigilante.

L'artiglieria del forte rispondeva al fuoco nemico con gran vigore e con tiri molto ben diretti; ben provvisti di munizioni, non si economizzavano i colpi. Il nostro servizio sui bastioni e sui forti era molto faticoso ed incessante, sotto una continua grandine di palle di ogni forma, sempre pronti a respingere un eventuale e probabile assalto. Una notte lo provocammo in una lunetta molto avanzata, sospendendo il fuoco per molte ore, facendo con ciò

supporre che le nostre batterie fossero smontate, inservibili; caricammo invece 4 grossi cannoni a mitraglia aspettando che tentassero l'assalto.

Infatti nel buio della notte molto inoltrata, si avvicinarono alcune pattuglie sino sotto la lunetta, perlustrando il terreno con qualche tiro di fucile, ma noi nascosti e silenziosi aspettavamo; poi si ritirarono.

Un'ora dopo, s'avanzò alla spicciolata il Reggimento dei volontari viennesi e quando furono ad una opportuna distanza i nostri pezzi a mitraglia fecero il loro dovere.

Fu un colpo ben riuscito, producendo la quasi distruzione del Reggimento e gli illesi si diedero a precipitosa fuga. Ai primi albori del giorno si vedevano ancora i numerosi morti e feriti distesi sul suolo.

Venne un parlamentario con bandiera bianca e l'ambulanza per raccogliere i feriti ed i morti che naturalmente rispettammo.

Fra i molti fatti truci ai quali mi trovai

presente durante il bombardamento, non dimentico un caso strano che vidi stando sulla piazza vicino alla caserma, non so per qual servizio. Tre militi appoggiati ad una porta chiusa col dorso, in piedi ed in linea, stretti uno all'altro, in luogo non esposto, stavano conversando, quando una bomba piombata a pochi passi innanzi ad essi senza spronfondarsi nel terreno, avendolo trovato molto solido, scoppiò in modo singolare, poichè schizzò sulla porta le cervella di tutti tre gli individui lasciando perfettamente incolumi i loro corpi che caddero sul davanti tutti d'un pezzo e simultaneamente. Nel giorno stesso ad un altro caso doloroso fui presente.

Ero appostato con dieci miei soldati sopra un fortino in assistenza di alcuni artiglieri che facevano fuoco sopra una batteria austriaca molta dannosa a noi e che ci molestava insistentemente.

Il sergente artigliere dopo varî colpi ben diretti, mentre metteva in direzione il suo cannone, da una palla nemica fu

colpito alla testa e morì decapitato; io vista la cattiva impressione che questo fatto aveva prodotto sull'animo dei miei soldati, presi il posto del sergente, che feci trasportare all'ambulanza e cominciai a puntare e fare un fuoco spietato: all'improvviso mi venne d'altra direzione una granata accesa che stava per iscoppiare; non c'era il tempo per ripararsi; la granata era rimasta sopra il suolo, perciò inutile il gettarsi a terra: con tutto ciò lo ordinai e la granata esplose come aveva previsto e due soldati vicino a me uno a destra e l'altro a sinistra rimasero feriti gravemente uno ad un braccio, l'altro una gamba.

Di questo genere di fatti luttuosi ne vidi e ne furono molti, lungo sarebbe l'enumerarli e troppo rattristanti.

Io me la cavai sempre fortunatamente e non buscai che qualche lieve ferita e parecchie contusioni.

Ormai erano tre giorni ed altrettante notti che il bombardamento non cessava

un' istante e la fortezza era ridotta un crivello, impossibile ad una ulteriore resistenza; per cui ci venne l'ordine di abbandonarla.

Trasportate allora le poche munizioni, che ancora rimanevano e raccolto tutto ciò che potea compromettere le famiglie, cioè: carte, ruoli, nomi di militi ecc., sloggiammo alle ore 9 di sera muti ed avviliti.

Così ricondussi la mia compagnia a Venezia. La popolazione numerosa e commossa ci attendeva sulle piazze, sulle rive e nelle calli; il nostro incontro fu un momento dei più solenni ed eloquenti; strette di mani convulse, affettuose, fraterne, condoglianze espresse in silenzio cogli occhi, una commozione generale, emozioni che solcano il cuore e restano impresse, indelebili tutta la vita.

Giunto alla caserma, lasciai in libertà i soldati che ne avevano ben diritto. Io da solo rifeci la strada e ritornai a Marghera che trovai deserta; una spelonca. Trovai due cariche da polvere da cannone,

che presi e portai a Venezia. Il bombardamento continuava giacchè non si erano accorti della nostra partenza; temevano che il silenzio della fortezza fosse un nuovo tranello e non azzardavano di avvicinarsi sino al chiaro del giorno.

Poco discosto c'era il forte S. Giuliano ch'era stato minato e nella notte stessa abbandonato, perchè senza difesa e di nessuna importanza, lasciando però accesa la miccia alle mine, in modo che a un dato tempo dovesse scoppiare: ciò riuscì perfettamente, poichè varie furono le vittime quando avvenne la completa distruzione del forte che mai più venne riedificato e resta ancora oggidì soltanto una striscia di terreno non coperto dalla laguna.

Un'altro forte, chiamato S. Secondo, esisteva ed esiste tutt'ora, e benchè piccolo baluardo ha ed avea grande importanza, dominando e proteggendo il gran ponte sulla laguna; mercè la sua protezione vennero eseguite e compiute le fortificazioni alla così detta testa del ponte, divenuta

testa poichè varî archi avanti di sè erano stati minati e distrutti: questo punto era l'unico che ancora rimaneva a Venezia da contrastare.

Gli austriaci pure lavoravano a porre delle batterie e dei mortai di bombe all'elevazione massima di 24 gradi, onde arrivare a colpire la città; elevazione pericolosa per gli stessi artiglieri a cui si spezzavano i pezzi, non avendo il loro moto naturale di retrocessione: ebbero a loro dire danni incredibili di vittime e di materiale.

Ad assistere i nostri lavori, che duravano da circa un mese e ad impedire che i lavoranti li abbandonassero era collocato un corpo di milizia sul luogo. Una notte mi postai nell'unica apertura, nel centro del parapetto che traversava il ponte in tutta la sua larghezza, apertura della misura di un uomo in piedi, onde impedire ai lavoranti la fuga.

Tre cannoni austriaci erano stati collocati all'altra testa del ponte diretti alla

nostra posizione; uno era al centro e gli altri due ai lati.

Io, oltre che sorvegliare lavori e lavoranti, attendeva alla direzione delle palle che ci spedivano ed avea esercitato l'occhio a distinguere quale dei tre cannoni faceva fuoco ed ove il proiettile poteva passare, essendo puntati egualmente. Parevano disposti alla distruzione dei parapetti più che a colpirci, la maggior parte dei colpi essendo più alti di un uomo.

Quando sparava quello del centro, che era appunto rivolto all'apertura dove io mi trovava, tutte le palle mi passavano sopra il capo, per cui quando mi accorgevo dal lampo della accensione che toccava al cannone di mezzo, stando sempre fermo al mio posto, mi abbassavo, per prudenza ed il proiettile con gran fischio mi sorpassava.

Ma non fu sempre così, poichè una volta feci la mia solita manovra, ma il cannone era puntato, forse per sbaglio, più basso e per 30 centimetri più a destra,

per cui il proiettile colpì il parapetto a me vicino, il quale investitomi mi slanciò alcuni metri lontano e perdetti i sensi. Mi ritenevano per morto. Rinvenuto mi trovai a Venezia; sorpreso, non rammentando l'accaduto, seppi poi come due lunghi tagli sanguinolenti, ma non profondi, si trovassero sulla mia guancia destra ed alcune contusioni, per la caduta, in varie parti del corpo.

Posto a letto, mi fecero un piccolo salasso ed in pochi giorni risanai. Durante la mia convalescenza la mia Legione passò a Chioggia; io rimasi ancora a Venezia.

Il bombardamento sopra la città incominciò, ed i proiettili arrivavano sopra un terzo della stessa.

Perfettamente guarito mi recai al Governo per avvertirlo della mia partenza per Chioggia onde raggiungere la Legione; ma Cavedalis m'ingiunse di fermarmi che mi avrebbe dati degli incarichi, mettendomi interamente a sua disposizione.

Accettai molto volentieri, poichè non

mi sorrideva l'idea di portarmi a Chioggia, lontano dalla città bombardata (il pericolo sempre mi attraeva) e sul momento stesso, fu posta a mia disposizione una gondola affinchè mi portassi in quella parte della città più soggetta al bombardamento, e m'informassi sullo spirito della popolazione e sullo stato delle cose.

Tosto partii e girai in tutte le direzioni la parte di Canaregio, sito più bersagliato, sotto una grandine di tegole, di pietre e di palle.

Rimasi edificato nel trovare la popolazione sloggiare le proprie case gridando: *Viva l' Italia; in malora i tedeschi!* le donne specialmente, con due o tre piccoli figli sulle braccia, esaltate dalla grandezza della situazione, si riversavano in quella parte di Venezia incolume ove trovavano un'ospitalità fraterna, commovente, un contegno insomma ed una abnegazione esemplare.

Fatto e presentato il mio dettagliato rapporto al Cavedalis, sullo stato e sullo

spirito della popolazione e sulla linea alla quale arrivavano le palle nella città, fui incaricato di continuare nella mia missione anche nei giorni successivi e durante la notte. Ebbi allora il grado di capitano.

Continuai per varii giorni questo servizio regolarmente.

L'agglomeramento della popolazione, la cattiva e scarsa nutrizione di un pane di segala mal cotto, i calori della stagione, i patemi d'animo e le angustie fecero sviluppare il colera con molta forza.

Io abitava, dopo aver abbandonati molti alloggi, costretto dalle palle nemiche che parea mi corressero dietro, al Ponte Canonica dietro S. Marco, una stanza in quarto piano di un magnifico palazzo, disabitato e custodito da una serva a pian terreno.

Una notte mi svegliai con tutti i sintomi del colera, e senza scompormi, dovetti ben coperto, discendere sino alla custode, che mise un grido di spavento al vedermi, e pregarla di chiamarmi il medico, il dottor

Pelizzo, indicandole la sua dimora che non discostava molto. Salii di nuovo alla mia stanza e mi posi a letto.

Quattro giorni di male ed altrettanti di convalescenza, poi risanai, ma rimasi un po' debole. Ripresi però il mio servizio, ma era di già tutto inutile.

Il bombardamento facea danni immensi e colpiva oltre mezza città; il colera facea stragi e la fame faceva il resto.

Si dovette capitolare.

Fra le condizioni della resa, c'era per gli ufficiali, ch'erano al servizio della Repubblica e che antecedentemente aveano servito nell'armata austriaca, l'obbligo di emigrare: io che mi trovavo in questa condizione e volevo evitare l'esiglio ed un viaggio per mare, strada imposta dall'Austria, con il colera che ancora esisteva, volli tentare di ritornare in famiglia per la via di mare.

Tre giorni dopo la cessione, entrò l'armata austriaca a Venezia con numerosa ufficialità. Il Governo della città, affidato

pel momento alle forze militari si era collocato in una sala del Palazzo Ducale; ivi si doveva ricorrere per un passo di via, onde poter uscire da Venezia.

Approntati dunque i miei bagagli, m'indirizzai al Palazzo Ducale per provvedermi del passo; trovai molta confusione, una vera babilonia, ciò che fu per me molto opportuno, poichè senza osservazioni di sorta, il maggiore incaricato del rilascio dei passi, me lo sottoscrisse sull'istante.

Con due salti discesi la scala dei giganti e raggiunta la mia barca che mi attendeva coi bagagli, partii per Mestre. Dopo parecchie ore di viaggio ci arrivai finalmente.

Ebbi campo durante il tragitto di dare un'ultimo saluto alla mia sventurata Marghera. Oh! quanti ricordi dolorosi, quanti affanni e quanti sacrifici, nonchè quante speranze svanite, al vederla mi laceravano il cuore!

Giunto colà mi sfamai con del pane bianco, ch'era più di un mese che non ne

vedea, carne e vino. Indi proseguii il viaggio sino a Udine ove rimasi in famiglia e tre anni dopo mi ammogliai, cioè il 9 settembre 1852 con la signora Maria-Luigia Braida del fu Francesco ed ebbi sei figli:

Agnese nata il 27 giugno 1853 morta il 22 marzo 1857.
Elisabetta nata il 21 aprile 1855.
Ernesto nato il 25 giugno 1857 morto il 3 agosto 1857.
Carlo nato il 27 ottobre 1858 morto il 19 agosto 1859.
Maria nata il 15 giugno 1860 morta il 4 settembre 1861.
Umberto nato il 21 aprile 1864.

. . . . . .

FRANCESCO CARATTI

U.C. BERKELEY LIBRAR
C039173224